



CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA

ANIMATEMA® DI FAMIGLIA



OGNI GIORNO per educarci nella reciprocità

Assisi, 12-14 novembre 2010

La proposta tematica

La proposta dell'**Animatema di Famiglia** in questo convegno si ispira al percorso di riflessione biblica e di preghiera che anche i genitori vivranno in questi giorni. Pertanto i brani di riferimento saranno:

- **l'annunciazione a Giuseppe (Mt 1,18-25)**
- **la fuga in Egitto (Mt 2,13-23)**
- **il ritrovamento di Gesù al tempio (Lc 2,41-52)**

Centrale è questo ultimo brano che ci aiuta a rileggere le relazioni familiari in termini educativi.

I suoi genitori si recavano ogni anno a GERUSALEMME per la festa di Pasqua.⁴² Quando egli ebbe dodici anni, vi **salirono** secondo la consuetudine della festa.

⁴³ Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del **ritorno**, il fanciullo Gesù rimase a GERUSALEMME, senza che i genitori se ne accorgessero.

⁴⁴ Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a *cercarlo* tra i parenti e i conoscenti; ⁴⁵ non avendolo **trovato**, **tornarono in cerca di lui** a GERUSALEMME.

⁴⁶ Dopo tre giorni lo **trovarono** nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. ⁴⁷ E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per **la sua intelligenza** e le sue risposte. ⁴⁸ Al vederlo restarono stupiti, e sua **MADRE** gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo **PADRE** e io, angosciati, ti *cercavamo*". ⁴⁹ Ed egli rispose loro: "Perché mi *cercavate*? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del **PADRE** mio?".

⁵⁰ Ma essi **non compresero le parole** che aveva detto loro.

⁵¹ **Scese** dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua **MADRE** custodiva tutte queste cose nel suo cuore. ⁵² E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Su questo testo si allega una riflessione per uno studio e una meditazione personale. Alcuni spunti vengono ripresi per disegnare il percorso.

E' importante sottolineare l'idea che sta alla base della scelta dei testi e del percorso di riflessione proposto: **ripartire dalla famiglia di Nazaret, come luogo significativo di relazioni tra genitori, tra genitori e figli e tra questi e il mondo circostante**. E' a questa scuola che si impara anche ad essere chiesa domestica e a costruire la comunità dei credenti a partire dalla famiglia.

Questa educazione alle relazioni avviene nella **quotidianità** della vita familiare – ogni giorno – perché le relazioni possano essere per sempre. Un percorso che va dall'accoglienza alla sottomissione reciproca convinti che la salvezza si incontra proprio nel quotidiano.

I nostri passi:

1. AAA – LA GIUSTA DISTANZA PER AMARE

2. RITORNARE SUI PROPRI PASSI o meglio sui passi dell'amato (figlio)

3. TIRA FUORI CIO' CHE HAI IMPARATO in famiglia

4. STARE NELLA RELAZIONE - sottomissione reciproca

1. AAA – LA GIUSTA DISTANZA PER AMARE

- **Accoglienza**, riconoscimento dell'altro nella sua originalità e identità (nome)
- **Accompagnamento** e il valore dell'autorità in un percorso educativo
- **Autonomia**, come riconoscimento della differenza

Nella famiglia di Nazaret era abituale una distanza tra genitori e figlio. Si cammina insieme (l'immagine che ci offre Luca è proprio quella di un cammino), ma a "*giusta distanza*", non soffocando in qualche modo l'autonomia del ragazzo che – evidentemente – aveva un certo margine di movimento e iniziativa.

Questa distanza non è disimpegno, ma nasce dall'accoglienza.

Fin dall'inizio, anche di fronte alle difficoltà, nella famiglia di Nazaret si impera a non tirarsi indietro, ma a riconoscere l'altro nella sua originalità. Così Giuseppe accoglierà Gesù e gli donerà il nome, gesto che significa riconoscere che quello è suo figlio e dono dell'identità. Segno dell'autorità paterna che permette di costruire la propria originale identità.

La differenza che emerge rende ricche le relazioni familiari ed è lo spazio della comunione.

Riconoscere la differenza significa anche non rimanere prigionieri delle consuetudini che impediscono di camminare insieme, di percepire e riconoscere. Insomma, di accogliere e accompagnare nella differenza.

Un'ultima sottolineatura. Nella relazione educativa ci sono due tipi di distanza: una vissuta come dono consapevole ("senza che se ne accorgessero") e una rubata con i quali fare i conti ("rimase a Gerusalemme"). Educare significa è dunque *fare dono* della distanza al figlio, ma anche *accogliere* che il l'altro si prenda una propria distanza.

VENERDÌ 12 novembre: è il tempo dell'ACCOGLIERE ciascun ragazzo nella sua originalità e identità. E' il momento in cui si crea una distanza con i genitori che non pregiudica la relazione, anzi ... E' il tempo per motivare a questa relazione riconoscendo le distanze concesse e quelle legittimamente "pretese". E' il momento in cui riconoscere i ruoli nella famiglia che permettono questo cammino verso relazioni autentiche segnate dall'amore.

TEMPI: 16.00 – 19.00

ore 19.00 Preghiera della sera – memoria del battesimo per riscoprirci figli (PREGARE)

2. RITORNARE SUI PROPRI PASSI o meglio sui passi dell'amato (figlio)

- **Conversione**, come capacità di porsi di fronte alla propria fragilità e al limite
- **Tempo**, per ricostruire una relazione
- **Pazienza** e attesa per ritrovare

Maria e Giuseppe devono decidere di far ritorno a Gerusalemme in cerca di Gesù. Questo viaggio ci rivela che educare e accompagnare in famiglia significa lasciarsi educare e accompagnare da lui, significa disponibilità a "convertirsi" continuamente, a tornare su un cammino già percorso e fare questa volta la strada per il figlio. Il figlio perduto, la distanza che il figlio aveva improvvisamente messo tra lui e i genitori, educa la coppia a tornare su se stessa, a ripercorre i propri passi. Ecco che la relazione di educazione si rivela come una relazione contrassegnata dalla reciprocità: non si può pensare di accompagnare il figlio senza lasciarsi accompagnare da lui e da lui educare. Il concetto fondamentale che sta dentro la parola "educare" è quello di "far uscire fuori" (*e-ducò*): ecco che questa volta è il figlio che in qualche modo fa "uscire fuori" i genitori dal loro progetto (tornare a casa), costringendoli a cambiare rotta.

Questa dinamica necessita di uno spazio anche di tempo e richiede una atteggiamento paziente proprio di chi è consapevole dei propri limiti e sa porsi di fronte ad essi senza rassegnazione. La ricerca facile, quella breve e sbrigativa (compiuta tra i parenti e conoscenti) non ha successo: ci vuole pazienza e attesa per ritrovare un figlio perduto. Se ci vuole un giorno per perdere, ce ne vogliono tre per ritrovare: si perde in un attimo, ma i percorsi di ricerca, i percorsi di ritorno su di sé alla ricerca dell'altro, hanno bisogno di molto più tempo.

SABATO 13 novembre: una mattina del percorrere strade alla ricerca di ciò che si è perduto, per COSTRUIRE e per LIBERARE le persone dalle consuetudini...

TEMPI: 09.00 – 13.00

Preghiera comune – da recitare in un momento specifico pensato all'interno delle fasce. La stessa preghiera verrà recitata dai genitori in un loro momento (PREGARE)

Preghiera comune

Come la Sacra famiglia di Nazaret anche noi sperimentiamo momenti di prova nelle nostre famiglie. A volte a causa dei difetti, fragilità e peccati di noi stessi, altre invece, come per la fuga in Egitto, a causa di minacce e attacchi che provengono dall'esterno. Seguendo l'esempio di Maria, Giuseppe e Gesù donaci Signore di affrontare tutte le prove che attraversano la storia delle nostre famiglie con la forza della comunione. Se rimarremo uniti a Te e tra di noi, infatti, anche se sulle nostre case cadrà la pioggia, strariperanno i fiumi, soffieranno i venti esse non cadranno, perché sono fondate sopra la roccia del Tuo amore.

3. TIRA FUORI CIO' CHE HAI IMPARATO in famiglia

- **Ascolto**, le relazioni familiari improntate alla capacità di ascolto reciproco
- **Intelligenza-sapienza**, l'abitudine a leggere come famiglia "i segni dei tempi"
- **Dialogo**, la famiglia come scuola per il dialogo anche nel mondo

La famiglia deve essere il luogo dove si impara l'arte del dialogo, dove si impara ad ascoltare e chiedere, dove si impara l'arte della relazione. Educare e accompagnare significa anche lasciare che l'altro possa apprendere quest'arte. E' un'arte che si impara giorno dopo giorno.

E' nella sua famiglia che Gesù ha imparato questa arte. Infatti fin dalle sue origini possiamo vedere come Maria e Giuseppe si sono posti in atteggiamento di ascolto per cogliere "i segni dei tempi" e disponibilità al cambiamento anche se improvviso e radicale (cf. la fuga in Egitto)

L'intelligenza, la capacità di dialogare, di offrire una risposta sapiente e opportuna, sono una vera e propria scuola e – come ci precisano i sapienti dell'AT – si impara in famiglia. Il momento della distanza, il momento della "perdita", porta alla luce ciò che il figlio ha appreso: l'arte dell'ascolto, l'arte della custodia delle parole, l'arte del dialogo.

SABATO 13 novembre: in questa seconda parte della giornata è opportuno inserire momenti in cui **NARRARE** il grande patrimonio educativo che ciascuno porta con sé. E' il momento in cui raccontare la propria arte dell'ascolto e del dialogo.

TEMPI: 15.00 – 19.00

Preghiera comune – se non realizzata nella mattinata (PREGARE)

4. STARE NELLA RELAZIONE sottomissione reciproca

- **Custodire** l'altro nel suo mistero
- **Liberati** perché riconosciuti figli dello stesso Padre
- **Onorare**, per vivere l'obbedienza anche nella distanza

Gesù non è accondiscendente. Nella distanza che i genitori lasciano al figlio si gioca una dinamica importantissima: il figlio non si abitua a rispondere sempre positivamente alle aspettative dei genitori. Gesù, rimanendo nelle cose del padre suo, sta compiendo il senso della sua vita. Proprio in virtù di ciò che ha ricevuto in famiglia, egli intuisce in qualche modo il senso della sua vita e lo dichiara (*cioè perché si è preso la distanza, perché ha imparato a dialogare, perché ha imparato ad ascoltare, perché ha imparato a non rispondere alle aspettative...*).

Non sempre i genitori comprendono fino in fondo ("Ma essi non compresero le parole che aveva detto loro"): siamo di fronte al mistero da accogliere ...

Educare significa dunque educarsi a rimanere di fronte al mistero dell'altro, senza la pretesa di esaurirlo. Nella famiglia di Nazaret, Maria ci insegna che educarci alla relazione significa non solo stare davanti alle domande ma

custodire nel tempo, con pazienza e costanza, giorno dopo giorno, il mistero dell'altro.

Per Gesù tutto questo consente di vivere la normalità nella "sottomissione": è l'adempimento di quel precetto ("onora il padre e la madre") che nel decalogo, accanto al precetto del Sabato, ha una posizione centrale. E' l'esperienza della liberazione: solo il **figlio liberato** può onorare il padre e la madre, non il figlio schiavo! È il figlio liberato dal padre che può rispondere a questo gesto paterno: il genitore, attraverso l'osservanza del Sabato, riconosce la dignità del figlio, lo libera rendendolo simile a sé. Nello stesso tempo la **sottomissione** ai genitori dà loro gloria anche nell'età adulta, in quanto significa la scelta libera di un uomo che accoglie fedelmente ciò che dai genitori ha ricevuto

La **sottomissione reciproca** è in ultima analisi obbedienza alla relazione, possibile solo con la consapevolezza del valore alto di questa relazione, luogo preferenziale dove si rivela *l'immagine del creatore*. Una relazione che si manifesta nel riconoscimento dell'altro, della sua dignità, della sua alterità, del suo mistero. Sottomettersi a questo mistero dell'altro significa rinuncia alla prevaricazione sia nella relazione tra marito e moglie, sia nella relazione con i figli e tra figli: ecco lo spazio lasciato all'alterità, quello spazio che consente la crescita e l'accompagnamento.

Questa esperienza del perdere, del ritrovare e del non capire, dell'accompagnare e del custodire è necessaria per poter risignificare la distanza che si sperimenta in ogni relazione familiare, per imparare a "stare con", stare insieme anche nella distanza. Maria, forse a questa scuola, ha imparato a "stare con" nella distanza e ce lo mostrerà sotto la croce, quando nella distanza più grande, quella incolmabile e incomprensibile, dal figlio, riesce a non fuggire, ma a "stare", stare con lui nonostante un abisso di separazione.

DOMENICA 14 novembre: in questa ultima giornata parte della giornata evidenzia l'importanza di stare nella relazione e ri-CONOSCERE il valore della concreta relazione familiare suscitando un atteggiamento riconoscente. E' il modo per risignificare la distanza propria di ogni relazione educativa.

TEMPI: 09.00 – 12.00
ore 12.00 - Eucarestia (PREGARE)

Laboratorio del COSTRUIRE

...

Animatori e responsabili di fascia

1-2 →

3-5 →

6-8 →

9-11 →

12-14 →

15 -17 →

LABORATORIO →



OGNI GIORNO

*per educarci nella reciprocità
 Assisi, 12-14 novembre 2010*



PER

PROGRAMMARE IL PERCORSO DI FASCIA

FASCIA: 1/2 3/5 6/8 9/11 12/14 15/18

Responsabili di fascia: _____

	TEMPI giorno ... dalle... alle ...	Descrizione attività Titolo, contenuti, tecnica di realizzazione, fasi di lavoro, descrizione prodotto ...
faccia del dado		
Accogliere		

MATERIALI:

STRUMENTI:

BIBLIOGRAFIA UTILE:



VALUTAZIONE (da compilare dopo sperimentazione): _____

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA ALLA PRESENTE SCHEDA:

- foto prodotto o fasi di lavoro
- schemi, modelli o materiale utilizzato: _____
- altro:

Il ritrovamento di Gesù al tempio (Lc 2,41-52)

I suoi genitori si recavano ogni anno a GERUSALEMME per la festa di Pasqua.⁴² Quando egli ebbe dodici anni, vi **salirono** secondo la consuetudine della festa.

⁴³ Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del **ritorno**, il fanciullo Gesù rimase a GERUSALEMME, senza che i genitori se ne accorgessero.

⁴⁴ Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a *cercarlo* tra i parenti e i conoscenti;⁴⁵ non avendolo trovato, **tornarono in cerca di lui** a GERUSALEMME.

⁴⁶ Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava.⁴⁷ E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per **la sua intelligenza** e le sue risposte.⁴⁸ Al vederlo restarono stupiti, e sua MADRE gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo PADRE e io, angosciati, ti *cercavamo*".⁴⁹ Ed egli rispose loro: "Perché mi *cercavate*? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del PADRE mio?".

⁵⁰ Ma essi **non compresero le parole** che aveva detto loro.

⁵¹ **Scese** dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua MADRE custodiva tutte queste cose nel suo cuore.⁵² E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

COME LA FAMIGLIA ACCOMPAGNA LO SVILUPPO UMANO E SPIRITUALE DEL FANCIULLO

Introduzione

Abbiamo letto un brano evangelico molto noto, un brano che senza dubbio abbiamo commentato o sentito commentare più volte; è necessario allora aprire il cuore perché, di fronte a ciò che è noto e che – in qualche modo conosciamo già – ci lasciamo sorprendere dall'imprevisto dell'incontro, l'incontro con la Parola di Dio, che è, in definitiva, l'incontro con una persona: Cristo risorto.

Per accostarci alla Parola di Dio, come quando siamo incuriositi di fronte ad una persona, è necessario avere domande, possibilmente molte domande; è necessario – per dirla con Agostino – avere un cuore inquieto: solo il cuore inquieto può spingerti a cercare, può farti domandare, può tenerti sveglio durante la notte e farti uscire per le strade (come la donna del Cantico) in cerca di qualcuno. Ma solo un cuore inquieto può consentire l'esperienza della gioia di chi ha trovato e finalmente può riposare nel luogo del suo desiderio: *inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. La Parola di Dio è il posto giusto per trovare riposo, a patto di avere domande con cui accostarla.

La domanda di questa mattina, la chiave con cui bussare alla porta del testo di Lc 2,41-52 è data dal titolo: "Come la famiglia accompagna lo sviluppo umano e spirituale del fanciullo". È dunque la relazione educativa, di accompagnamento che si instaura tra la famiglia e il ragazzo che costituisce il centro del nostro interesse, con cui cercheremo di esplorare questo brano evangelico.

La consuetudine: educarsi nel quotidiano

Il passo precedente di Luca (2,22-40), che narra la presentazione di Gesù al tempio e l'incontro con Simeone ed Anna, si conclude con queste parole: "... essi fecero ritorno in Galilea, allo loro città di Nàzaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza e la grazia di Dio era su di lui". Solo un v. viene dedicato da Luca – il più eloquente degli evangelisti al riguardo – ai primi dodici anni della vita di Gesù, dodici anni nei quali si allude semplicemente alla sinergia tra genitori e Dio nella crescita del bambino. Un particolare: quando Luca parla della "grazia di Dio" che era con Gesù, usa lo stesso termine ca,rij presente già nell'annuncio a Maria (1,28.30)¹. Il termine verrà poi solo riferito a Gesù che

¹ F. BOVON, *Vangelo di Luca I*, Commentario Paideia Nuovo Testamento 3.1, Brescia 2005, 179 n.2: "Bisogna accostare la formula di Lc 2,40, che riguarda Gesù, a Lc 1,30, che si riferisce a Maria".

crece o alle parole "piena di grazia" (4,22) che egli pronuncia nel suo discorso inaugurale nella sinagoga di Nazaret e che suscitano stupore ("tutti erano ammirati dalle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca"). È chiaro che Luca si riferisce alla grazia di Dio come indispensabile alla crescita del fanciullo, ma è altrettanto suggestivo vedere in questa grazia che Gesù possiede una caratteristica che era propria di sua madre, la "colmata di grazia" (kecaritwme,nh), colei che "ha trovato grazia presso Dio". Un piccolo particolare, ma ci dice che si tratta di un'educazione vera e propria, in cui in qualche modo la "natura" dei genitori si riversa sul figlio e gli viene trasmessa.

Questa realtà e normalità del processo educativo di Gesù è confermata, come dicevamo, dal fatto che i Vangeli canonici sono molto discreti al riguardo. Sono piuttosto i Vangeli apocrifi a infarcire l'infanzia di Gesù con una serie di episodi tanto miracolistici quanto improbabili. Al contrario, la Scrittura tace sui primi anni di Gesù, rivelandoci attraverso questo silenzio che è la normalità ad avere un senso, è la quotidianità ad essere luogo di rivelazione, quella quotidianità che consente in qualche modo al figlio di cogliere ed assimilare le caratteristiche dei genitori.

Questa quotidianità, così importante, compare subito, in apertura del testo che abbiamo letto: "I suoi genitori si recavano *ogni anno* a Gerusalemme [...] vi salirono *secondo la consuetudine*" (vv. 41-42). Se – per così dire – la piccola sottolineatura della "grazia" (ca,rij) aveva portato in primo piano la quotidianità come spazio della frequentazione reciproca tra madre e figlio, adesso questa quotidianità diventa lo spazio della frequentazione di Dio. Parliamo di quotidianità, ma in questo caso sarebbe meglio parlare di consuetudine, visto che siamo di fronte ad una festa. La festa non è qualcosa di straordinario per la famiglia di Nàzaret: è qualcosa che è vissuto come consuetudine, costantemente e sistematicamente, di anno in anno. Salire a Gerusalemme per la festa di Pasqua: è lo spazio per l'incontro con Dio, il Dio dell'Esodo che libera il suo popolo. È lo spazio nel quale ogni israelita si sente anch'egli liberato, presente in quella notte al passaggio del mare. Ma lo spazio festivo della frequentazione di Dio, uno spazio abitudinario, è sorretto da una frequentazione di Dio quotidiana. In Lc 4,16 leggiamo che Gesù, all'inizio del suo ministero pubblico, dopo le tentazioni nel deserto: "Venne a Nàzaret, *dove era cresciuto*" (precisazione importante) "e *secondo il suo solito*, di Sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere". Nàzaret, il luogo dove Gesù era cresciuto, rimanda proprio a questi anni di crescita, questi anni nascosti; "secondo il suo solito" ci rivela che ciò che Gesù fa adesso – partecipare alla preghiera comune il Sabato – non è qualcosa di straordinario: è ciò che egli ha sempre fatto, è frutto di un'educazione, frutto di una continua frequentazione di Dio.

Ecco che il quotidiano, la consuetudine, diventano un luogo prezioso di educazione, diventano lo spazio privilegiato della frequentazione reciproca e della frequentazione di Dio. La relazione educativa si sostanzia di quotidianità, non si improvvisa nella straordinarietà; la relazione educativa, la relazione genitori – figli, si sostanzia anche di gesti normali, così normali da non essere neppure ricordati, ripetuti di giorno in giorno, di anno in anno.

Ecco che solo dando senso alla quotidianità è possibile comprendere lo straordinario. L'episodio che Luca ci racconta in queste righe, è evidentemente qualcosa di straordinario, qualcosa di inusuale e insolito. Ma è significativo che l'evangelista inquadri la narrazione dell'episodio in mezzo a ciò che è "normale", a ciò che è "consuetudine" (vv. 41-42 e 51-52). È a partire da questo che si può cogliere il senso dello straordinario e trasformarlo in occasione di crescita per tutti, figlio e genitori e comprendere che quello che accade è una tappa assolutamente normale del processo educativo e di crescita.

C'è un tempo per perdersi

Il quotidiano, il consueto potrebbe essere sintetizzato con le parole del padre al figlio maggiore di Lc 15,31: "figlio, tu sei sempre con me". Ma viene un momento in cui questo "essere insieme" viene meno: la festa si conclude e "mentre riprendevano la via del ritorno, Gesù il ragazzo rimase a Gerusalemme" (v. 43). Accade l'imprevisto, che si concretizza in un'opposizione tra il programma dei genitori e il programma del figlio: i genitori fanno ciò che fanno di solito (tornano a casa), il figlio rimane (u`pome,nw). È un verbo che indica un contrasto, marcando l'opposizione con gli altri che partono (cf. l'uso dello stesso verbo in At 17,14 dove si nota come Sila e Timoteo "rimasero" a Berea, mentre – in contrasto – Paolo parte). L'idea di una resistenza in questo rimanere è implicita nell'uso più tradizionale del verbo, così come attestato comunemente nel NT, il quale indica in qualche modo resistenza di fronte all'opposizione, etc. C'è proprio un contrasto, una resistenza del figlio ai genitori che si manifesta in un'opposizione, in un progetto radicalmente diverso.

"E i suoi genitori non se ne accorsero": questa notazione di Luca è rilevante e ci porta a considerare almeno due aspetti della relazione tra Gesù dodicenne e la famiglia. Il primo: evidentemente non era inusuale che il figlio non fosse "sempre" con i genitori; era abituale una distanza tra genitori e figlio, così abituale che all'inizio non è nemmeno percepita. Si cammina insieme (l'immagine che ci offre Luca

è proprio quella di un cammino), ma a “giusta distanza”, non soffocando in qualche modo l’autonomia del ragazzo che – evidentemente – aveva un certo margine di movimento e iniziativa.

Ma possiamo considerare anche un altro aspetto: i genitori fanno ciò che fanno di solito, e siccome sono abituati a sapere che il figlio è con loro, non si accorgono che è successo qualcosa di nuovo, di diverso. Il figlio è sempre tornato a casa, dopo ogni Pasqua a Gerusalemme, sa come camminare verso casa insieme agli altri: è impensabile che adesso non stia tornando a casa. I genitori non si accorgono che il figlio questa volta non sta tornando a casa perché in qualche modo sono “prigionieri” della consuetudine; hanno un’immagine precisa del figlio e non “percepiscono” o “riconoscono” (traducendo alla lettera il gr. ε;gnwsan) la novità. Anche se non vedo il figlio che cammina con me, non è possibile che non ci sia; in qualche modo il testo lascia affiorare le “idee” dei genitori sul figlio, idee che fanno proseguire i genitori per la propria strada, “credendo [il figlio] nella carovana”

Non ci si ferma, ma si continua a camminare (e il figlio si allontana sempre di più e rimane sempre più indietro). Racconta Luca che “fecero una giornata di cammino e poi si misero a cercarlo”: il greco potrebbe essere tradotto anche così: “fecero una giornata di cammino cercandolo”, ma per la struttura narrativa del racconto, i commentatori propendono più per la prima ipotesi². I genitori cominciano a cercare il figlio solo alla sera, nel momento della tappa, della sosta. Quando si fermano si accorgono che il figlio non ha camminato con loro. E la ricerca comincia, iniziando “tra i parenti e i conoscenti”

Luca ci precisa che essi iniziarono a cercarlo “tra i parenti e i conoscenti”: si cerca il figlio, cioè, tra i simili. I parenti sono quelli della stessa stirpe (suggenh,j), i conoscenti – lo dice la parola – sono alla lettera i “conosciuti” (gnwsto,j).

Non si esce dalla propria strada per cercare il figlio, non si esce da ciò che ci è simile, da ciò che si conosce per avventurarsi sui sentieri dell’altro: è ciò che fa il pastore di Lc 15,4-7, che lascia tutte le altre pecore per inoltrarsi sulle strade percorse dall’unica pecora, quella che si è perduta, fino a che non la trova. Solo allora torna a casa.

La ricerca di Giuseppe e Maria non può che avere un esito deludente: infatti, non trovano il figlio. È questo il momento in cui i genitori si accorgono di aver perduto il figlio, il momento in cui tutte le loro aspettative, le loro idee sul figlio cadono: prima cade l’idea che il figlio avesse camminato con loro e poi cade la certezza che il figlio fosse dai parenti, dai “conosciuti”, fosse dove penso di poterlo raggiungere. È l’esperienza del perdersi: direbbe Ooelet “c’è un tempo per perdere” (Qo 3,6): questo è il tempo per perdersi.

Seguendo la lettera del testo ebr. di Qo 3,6 il tempo per perdere è il tempo per “lasciare”, per “abbandonare”; è il tempo della distanza, una distanza di cui si prende coscienza. L’esperienza di perdere è necessaria per poter risignificare questa distanza, per imparare a “stare con”, stare insieme anche nella distanza. Maria, forse a questa scuola, ha imparato a “stare con” nella distanza e ce lo mostrerà sotto la croce, quando nella distanza più grande, quella incolmabile e incomprensibile, dal figlio, riesce a non fuggire, ma a “stare”, stare con lui nonostante un abisso di separazione.

Sintesi e riflessione

Ecco che potremmo sintetizzare questa prima parte del percorso educativo come un “accompagnare nella distanza”. Abbiamo visto due tipi di distanza: quella che i genitori consapevolmente donano al figlio (“senza che se ne accorgessero”) e quella che il figlio, ad un certo punto, si prende (“rimase a Gerusalemme”). Educare significa è dunque fare dono della distanza al figlio, ma anche accogliere che il figlio si prenda una propria distanza. Accompagnare il figlio in questo significa fare esperienza del proprio limite, toccare con mano il fallimento delle proprie aspettative e idee sul figlio. Educare significa in una parola lasciare lo spazio per perdersi, per “perdere” in qualche modo il figlio e per “perdere” le proprie idee su di lui.

C’è un tempo per cercare

Solo dopo aver fatto l’esperienza di perdere è possibile cercare; solo dopo aver fatto l’esperienza del limite, della caduta delle proprie attese e previsioni, è possibile allontanarsi dalla “strada di casa” per cercare il figlio smarrito. “Tornarono in cerca di lui a Gerusalemme”, o più precisamente “tornarono cercandolo a Gerusalemme”. Si ritorna sui propri passi, ma questa volta si ripercorre la strada con attenzione al volto del figlio che si è smarrito; questa volta si cammina “cercando” il figlio: è lui al centro del cammino.

Non è un cammino nuovo è piuttosto un cammino di ritorno: è necessario ripercorrere strade già percorse, è necessario risignificare luoghi già attraversati, con la consapevolezza di essere mancanti,

² Cf. F. BOVON, *Il Vangelo di Luca 1*, 186.

con l'attenzione al figlio perduto. "Tornare", volgersi indietro sui propri passi, indica nella Scrittura un vero e proprio processo di conversione (u` postre, fw; bwv): per trovare il figlio i genitori hanno bisogno di conversione, di un cambiamento radicale, di uno spostamento totale di prospettiva, che conduce a trovare il figlio proprio dove era stato perduto, a Gerusalemme.

È proprio ritornare sui propri passi che fa scoprire a Giuseppe e a Maria che il figlio è lì, dove era stato perso: il luogo della perdita del figlio viene in qualche modo risignificato dal suo ritrovamento. Tornare indietro sui propri passi, cercando il figlio, consente di trasformare il luogo della perdita in luogo di un nuovo incontro possibile.

Lo trovarono "dopo tre giorni": finalmente la ricerca si conclude. Solo una minoranza degli studi su questo testo di Lc riconduce l'espressione ai tre giorni della resurrezione, dal momento che per questo evento l'evangelista usa una locuzione volutamente diversa. I tre giorni, semplicemente, indicano un certo tempo, un tempo determinato; la precisazione è però importante per noi. Ci consente infatti di cogliere come tra figlio e genitori non c'è solo una distanza nello spazio, ma anche una distanza nel tempo. Perché il figlio possa essere ritrovato è necessario un certo tempo, che porta con sé attesa, pazienza. La ricerca facile, quella breve e sbrigativa (compiuta tra i parenti e conoscenti) non ha successo: ci vuole pazienza e attesa per ritrovare un figlio perduto. Se ci vuole un giorno per perdere, ce ne vogliono tre per ritrovare: non si perde in un attimo, ma i percorsi di ricerca, i percorsi di ritorno su di sé alla ricerca dell'altro, hanno bisogno di molto più tempo.

Sintesi e riflessione

Il viaggio di ritorno ci rivela che educare il figlio, accompagnarlo, significa lasciarsi educare e accompagnare da lui, significa disponibilità a "convertirsi" continuamente, a tornare su un cammino già percorso e fare questa volta la strada per il figlio. Il figlio perduto, la distanza che il figlio aveva improvvisamente messo tra lui e i genitori, educa la coppia a tornare su se stessa, a ripercorre i propri passi. Ecco che la relazione di educazione si rivela come una relazione contrassegnata dalla reciprocità: non si può pensare di accompagnare il figlio senza lasciarsi accompagnare da lui e da lui educare. Il concetto fondamentale che sta dentro la parola "educare" è quello di "far uscire fuori" (*e-duco*): ecco che questa volta è il figlio che in qualche modo fa "uscire fuori" i genitori dal loro progetto (tornare a casa), costringendoli a cambiare rotta.

C'è uno spazio per trovare

Finalmente il figlio è ritrovato; c'è uno spazio per trovare e questo spazio – come ci precisa Luca – è il tempio (i` ero, j), più precisamente il cortile del tempio e il portico di Salomone, e la cerchia dei maestri: lo spazio per trovare è lo spazio della "scuola", lo spazio dove si impara la Torah, dove chi vuole può mettersi in ascolto di un maestro che parla.

Anni dopo Gesù stesso insegnerà nel tempio (Mt 21,3; Lc 19,47; 21,37; Gv 7,14.28; 8,20 etc.). Si tratta di una normale scena di insegnamento della Torah, che rappresenta Gesù al pari dei maestri: non è seduto ai loro piedi, ma in mezzo, mentre li "ascoltava e li interrogava". I genitori trovano un figlio che non si aspettano, trovano un figlio in dialogo, un figlio che suscita stupore: "tutti quelli che lo udivano erano pieni di stupore", alla lettera: "erano fuori di sé per lo stupore". Chi ascolta questo ragazzo è quasi costretto ad uscire fuori da sé.

È bella l'immagine di questi genitori che trovano un figlio in dialogo: si può ragionevolmente supporre che quest'arte del dialogo, l'arte di ascoltare e poi interrogare, Gesù l'abbia appresa in famiglia. Si dice infatti che erano stupiti per la sua "intelligenza" (su, nesij). Così raccomanda Ben Sira: "non trascurare i discorsi dei vecchi, perché anche essi hanno imparato dai loro padri; da essi imparerai l'intelligenza (su, nesin) e come rispondere al tempo opportuno" (Sir 8,9). L'intelligenza e l'arte di una risposta sapiente, proprio quelle doti rivelate da Gesù in questo episodio, non si improvvisano, ma si imparano dai padri. Ancora il libro dei Proverbi precisa come la su, nesij è dono del Signore (Pr 1,7; 2,6), ma sono gli insegnamenti del padre e la loro custodia che conducono ad essa: "Figlio mio se accogliendo le parole del mio precetto le nasconderai presso di te, il tuo orecchio sarà obbediente alla sapienza e tu avvicinerai il tuo cuore all'intelligenza (su, nesin)" (Pr 2,1-2 LXX). L'intelligenza,, la capacità di dialogare, di offrire una risposta sapiente e opportuna, sono una vera e propria scuola e – come ci precisano i sapienti dell'AT – si impara in famiglia. Potremmo dunque vedere in ciò che esce dalla bocca di Gesù, nella sua capacità di ascoltare i maestri e di rispondere, nella sua intelligenza il frutto non solo della sua "divinità"³, ma anche la conseguenza di ciò che egli ha appreso nella relazione con suo padre e sua

³ È chiaro come dietro a queste affermazioni di Luca si celi una polemica contro certi intellettuali giudei che mettevano in risalto la mancanza di istruzione di Gesù e della prima comunità cristiana (cf. F. BOVON, *Il Vangelo di Luca 1*,

madre.

Ecco che il momento della distanza, il momento della "perdita", porta alla luce il segreto del cuore del figlio, ciò che il figlio ha appreso: l'arte dell'ascolto, l'arte della custodia delle parole, l'arte del dialogo. Ecco che anni dopo, ascoltando le parole di Gesù una donna esclamerà: "Beato il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha allattato" (Lc 11,27).

Sintesi e riflessione

La famiglia, come il luogo dove si impara l'arte del dialogo, dove si impara ad ascoltare e chiedere, dove si impara l'arte della relazione. Educare, accompagnare lo sviluppo del ragazzo significa anche lasciare che egli possa apprendere quest'arte.

Educarsi all'alterità

Ed ecco che di fronte al figlio anche i genitori sono colpiti, ma – in qualche modo – non escono da sé. È la madre che prende la parola e certamente non per lodare il suo comportamento; il rimprovero di Maria è aspro: "figlio, perché ci hai fatto questo?".

Maria chiama Gesù "figlio" (te, knon) con una parola che rimanda proprio alla generazione del figlio, al parto della madre, quasi a ribadire la sua origine al ragazzo che se ne era andato per la sua strada, quasi per ricordare al figlio le sue relazioni originarie, costitutive: in qualche modo quello che è successo è istintivamente visto come un abbandono di queste relazioni.

Questo è confermato da quanto segue: l'espressione "perché ci hai fatto così", è la resa in greco di una costruzione dell'AT; la incontriamo ad es. in Gen 12,18: ingannato da Abramo sull'identità di sua moglie Sara, il faraone esclama: "che mi hai fatto? Perché non mi hai detto che era tua moglie?"; ancora in Es 14,11 gli israeliti, inseguiti dagli egiziani di fronte al mare gridano a Mosè: "che ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto?". La stessa esclamazione la troviamo in bocca a Giacobbe, quando al mattino trovandosi di fronte Lia, scopre di essere stato ingannato da Labano. L'espressione nell'AT è usata sempre da chi si sente ingannato: di fronte all'inganno si esprime tutta la delusione, sconfinando in una vera e propria accusa, come ci mostrano gli israeliti di fronte a Mosè. È dunque la delusione, la percezione di essere stati traditi e ingannati quella che risuona nelle parole di Maria, parole forti che svelano una fiducia evidentemente donata al figlio (cf. la distanza che egli poteva avere) ma che è stata tradita.

È il dolore, l'angoscia che emerge, come ci rivelano le parole successive: "tuo padre ed io angosciati (o meglio tormentati) ti cercavamo". Il gr. *ovdunw, meno* (< *ovduna, w*) ci rivela una vera e propria tortura che questi genitori hanno passato: è un verbo che usa solo Luca; nel Vangelo è impiegato in Lc 16,24-25 per indicare la tortura a cui è sottoposto il ricco che aveva banchettato lautamente incurante della presenza di un povero sulla sua soglia, una tortura a cui non si può porre fine. In At 20,28 indica il dolore straziante degli anziani di Efeso di fronte alla partenza di Paolo per Gerusalemme: essi sanno che non lo potranno più rivedere. Giuseppe e Maria, di fronte alla perdita del figlio, sono stati letteralmente torturati: ecco che questo tormento, come un fiume in piena, si riversa sul ragazzo.

Il "questo" si collega al v. 43, alla decisione di Gesù di rimanere a Gerusalemme: è come se i genitori fossero rimasti a quel punto e al dolore di averlo perso. Questo impedisce loro di vedere ciò che sta accadendo nel tempio, di ascoltare il figlio e di capire.

Sintesi e riflessione

La scena dell'incontro nel tempio pur nella sua straordinarietà rivela un tratto assolutamente ordinario dei genitori: quando l'angoscia impedisce di andare incontro all'altro... "Perché mi fai questo?": è una domanda piuttosto drammatica e problematica dal punto di vista della relazione con i figli...

La risposta di Gesù è straordinaria, soprattutto per ciò che ci rivela e le implicazioni che ha: "Perché mi cercavate? Non sapevate...". Generalmente l'accento dei commentatori passa subito alla seconda parte della risposta, e ci si interroga sull'autocoscienza del Gesù dodicenne. Credo però che la prima parte della risposta meriti attenzione: Gesù a ben vedere non risponde, ma rimanda ai genitori una domanda, che li spinge ad interrogarsi. È straordinaria la reazione del figlio di fronte all'angoscia della madre e del padre, una reazione che rivela qualcosa della relazione educativa che c'era tra Maria, Giuseppe e Gesù.

187); ci sembra altrettanto evidente che l'evangelista abbia voluto mettere in evidenza il legame tra l'intelligenza straordinaria di Gesù e la sua filiazione divina (cf. G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Roma 1992, 109). Tuttavia, uno sguardo alla versione greca dell'AT consente, a nostro avviso, di cogliere anche il retroterra familiare dell'educazione ricevuta da Gesù.

Evidentemente Gesù non è stato abituato a rispondere positivamente alle aspettative dei genitori: di fronte alla domanda così come posta dalla madre, la reazione più naturale di un figlio sarebbe stata forse quella di tranquillizzare la madre, di mettersi in linea con le sue aspettative. Non così per Gesù, il quale dodicenne, rimanda ai genitori un interrogativo, sottraendosi alla logica che la domanda della madre aveva messo in campo⁴.

Abbiamo già detto che i genitori lasciavano una distanza al figlio, adesso appare chiaro che in questa distanza si gioca una dinamica importantissima: il figlio non si abitua a rispondere sempre positivamente alle aspettative dei genitori.

E Gesù aggiunge: “non sapevate che io devo stare nelle cose del Padre mio?”: si apre lo spazio per un'altra relazione, quella con il Padre celeste, quella con un'origine diversa da quella familiare, da quella materna e paterna. Il verbo “devo” (dei/), “bisogna”, indica in tutto il Vangelo di Luca il senso della vita di Cristo, la direzione della sua missione (cf. per es. Lc 4,43 “bisogna che io annuci la buona notizia del Regno anche alle altre città”; 9,22 “il Figlio dell'uomo deve soffrire molto”).

Ecco che Gesù sta compiendo il senso della sua vita, rimanendo nelle cose del padre suo; proprio in virtù di ciò che ha ricevuto in famiglia, egli intuisce in qualche modo il senso della sua vita e lo dichiara (cioè perché si è preso la distanza, perché ha imparato a dialogare, perché ha imparato ad ascoltare, perché ha imparato a non rispondere alle aspettative...).

Non ci addentriamo sul livello di consapevolezza di Gesù⁵, ciò che ci interessa è che la possibilità che ogni figlio ha di scoprire il senso della propria esistenza, è direttamente proporzionale a ciò che la relazione con i genitori gli ha donato. Ecco che la relazione educativa diventa luogo privilegiato di senso, dono di quella libertà e consapevolezza necessaria perché il figlio, nella distanza possa scoprire la sua direzione, il significato della sua vita.

Di fronte al mistero

“Ma essi non compresero le parole che aveva detto loro”: non tanto ciò che è accaduto, ma la risposta del figlio è fuori dalla portata di comprensione dei genitori. I genitori sono di fronte al mistero e lo accolgono, accogliendolo in silenzio. Ancora si lascia spazio alla vita del figlio, al suo mistero che si sviluppa. Educare significa dunque educarsi a rimanere di fronte al mistero dell'altro, senza la pretesa di esaurirlo; educarsi a restare davanti alle domande che il figlio pone, accogliendole in silenzio, lasciandosi mettere in discussione e provocare da esse.

Ed ecco che si può tornare alla normalità, quella normalità che sarà coperta dal silenzio ancora per diciotto anni circa. “Gesù scese con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso”: come i genitori avevano accolto il mistero del figlio, così il figlio accoglie la non comprensione dei genitori e si sottomette loro. Si indica qui l'adempimento della legge, di quel precetto (“onora il padre e la madre”) che nel decalogo, accanto al precetto del Sabato, ha una posizione centrale.

Se leggiamo il decalogo così come ce lo presenta Dt 5,1-22, il comandamento sull'onore ai genitori viene subito dopo quello del Sabato, precetto rivolto specificamente al padre: nel giorno di Sabato il padre deve liberare i figli dal giogo del lavoro, rinnovando per loro la liberazione dell'Esodo. Come risposta a questo gesto di liberazione, ecco il comando dell'onore dovuto ai genitori: è il figlio liberato che onora il padre e la madre, non il figlio schiavo! È il figlio liberato dal padre che può rispondere a questo gesto paterno: il genitore, attraverso l'osservanza del Sabato, riconosce la dignità del figlio, lo libera rendendolo simile a sé. Questo figlio liberato, riconosciuto nella sua dignità risponde al padre e alla madre onorandoli, cioè sottomettendosi a loro, prestando l'orecchio ai loro insegnamenti (in Pr 19,26; 29,15 si legge che un figlio ribelle disonora il padre). E questa sottomissione al padre, questo onore dovuto ai genitori, non si esaurisce nel momento in cui Gesù passerà all'età adulta (13 anni): la sottomissione ai genitori dà loro gloria anche nell'età adulta, in quanto significa la scelta libera di un uomo che accoglie fedelmente ciò che dai genitori ha ricevuto⁶.

Da parte sua, la “madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore”: il greco suggerisce una chiara ripresa tra le cose (pa,nta ta. r`h,mata) che Maria custodisce nel cuore e le cose (to. r`h/ma) che Gesù

⁴ Rispondere ad una domanda con un'altra domanda, rivela in qualche modo la logica sbagliata della domanda, come nel caso del giovane ricco: Gesù, sottraendosi alla questione, svela all'uomo che la sua domanda non era che una ricerca di auto conferma.

⁵ Con F. BOVON, *Il vangelo di Luca 1*, 191, diciamo che: “Nella tradizione «mio Padre» non era né banale, come se ogni bambino giudeo avesse parlato in questo modo di Dio, né altamente cristologico, come se la dottrina fosse giunta alla sua elaborazione ultima. Il rapporto privilegiato con Dio come *abba* è parte dell'identità del Gesù storico”. È chiaro che dietro a questo episodio sono da vedere anche gli interessi di cristologici della prima comunità cristiana.

⁶ Sulla relazione tra comandamento del Sabato e comandamento dell'onore ai genitori cf. P. BOVATI, *Il libro del Deuteronomio (1-II)*, Guide Spirituali all'Antico Testamento, Roma 1994, 64-71.

aveva detto loro che essi non avevano compreso. Non è un fatto nuovo per Maria; anche il racconto della visita notturna dei pastori era stato concluso da Luca con un'espressione simile: "Maria custodiva tutte queste cose considerandole nel suo cuore" (Lc 2,19). Maria è la figura della madre che lascia spazio al mistero del figlio, uno spazio così abbondante, che questo mistero prende carne nel suo corpo. Maria non rifiuta ciò che non capisce del figlio, anzi, lo custodisce nel cuore, luogo della volontà e dell'affettività nella tradizione ebraica. Questi verbi che indicano "custodire" (sunthre,w in Lc 2,19 e diathre,w in 2,51) sono vicini al "conservare" (thre,w) di cui parla il Vangelo di Giovanni, un conservare che indica fedeltà proprio alla parola di Cristo, ai suoi insegnamenti (cf. Gv 8,51.52), un conservare che è espressione tangibile e concreta dell'amore "se mi amate custodite i miei comandamenti" (14,15.23.24). Se è vero che Gesù aveva già preso dimora nella carne di Maria dopo il suo consenso al progetto divino, è altrettanto vero che Maria, custodendo nel cuore le parole del Figlio, consente a lui e al Padre di stabilire nuovamente la loro dimora presso di lei: "se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui" (Gv 14,23).

Ecco che il figlio è accompagnato dalla madre attraverso questa custodia, la custodia del suo mistero. E come il figlio stava sottomesso ai genitori, così, in qualche modo, Maria si sottomette al mistero di Gesù. Educare come non solo stare davanti alle domande ma custodire nel tempo, con pazienza e costanza, giorno dopo giorno, il mistero dell'altro.

Luca conclude il suo racconto con queste parole: "Gesù cresceva, in sapienza, età e grazia"; cosa è che accompagna e consente la crescita di Gesù? Precisamente questa sottomissione reciproca, che segna tutto il tempo della crescita; si usa in maniera significativa l'imperfetto, per tutte queste azioni che durano nel tempo: "era sottomesso", la madre "custodiva" e il figlio "cresceva". La sottomissione del figlio ai genitori e dei genitori al figlio consente la sua crescita e il suo pieno sviluppo.

Tornano in mente le parole di Paolo agli Efesini: "siate sottomessi gli uni gli altri nel timore di Cristo". Il verbo rimanda ad un'obbedienza reciproca che Paolo metterà in evidenza prima come obbedienza reciproca tra moglie e marito (5,22-33), poi come obbedienza dei figli ai genitori (6,1-2), ma anche dei genitori ai figli (6,4 "voi padri non esasperate i vostri figli").

Sottomissione reciproca che è in ultima analisi obbedienza alla relazione, possibile solo con la consapevolezza del valore alto di questa relazione, luogo preferenziale dove si rivela l'*immagine del creatore*. Una relazione che si manifesta nel riconoscimento dell'altro, della sua dignità, della sua alterità, del suo mistero. Sottomettersi a questo mistero dell'altro significa rinuncia alla prevaricazione sia nella relazione tra marito e moglie, sia nella relazione con i figli e tra figli: ecco lo spazio lasciato all'alterità, quello spazio che consente la crescita e l'accompagnamento.

Conclusioni

Torniamo alla domanda iniziale: come la famiglia accompagna lo sviluppo umano e spirituale del fanciullo. È una vera e propria arte che passa attraverso tutti le sorprese e gli imprevisti delle relazioni. Un'arte che comincia nella quotidianità, una quotidianità che consente al figlio di cogliere e assimilare in qualche modo, la bellezza, la grazia dei genitori; una quotidianità dove si impara l'arte del dialogo, dove si impara a non conformarsi alle proprie aspettative. Una quotidianità risignificata dalla perdita: accompagnare il figlio significa donargli una distanza, lasciargli lo spazio e il tempo per perdersi. In questo tempo per perdersi accompagnare significa avere il coraggio di tornare sui propri passi, educarsi per ritrovare il figlio perduto. Una volta ritrovato, accompagnare significa educarsi all'alterità, al mistero dell'altro, rimanendo di fronte ad esso e custodendolo nel cuore; "sottomessi gli uni agli altri", questa è la cifra distintiva della relazione tra Gesù e la sua famiglia così come ci è donato di intravedere nelle righe e tra le righe del Vangelo.